

le spine

14

in copertina
Salvator Rosa,
Ritratto della moglie, Lucrezia (1657)

Prima edizione novembre 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-90-2

Giuseppe Franza

I TRE ESORCISMI DI
RAFILINA DA TORRECUSO



ORTICA EDITRICE

*A mia mamma, che crede,
a Vittoria, che ama leggere*

Indice

1. La taverna della noce	7
2. Per paludi e campagne	23
3. Il convento di San Domenico	41
4. Il primo esorcismo	62
5. La notte in cui Zosimo ragionò con gli asini	81
6. I sette malandrini	104
7. Da Resina a Salerno	131
8. La scuola medica	158
9. Il secondo esorcismo	187
10. Nel castello di Sarno	209
11. Nel Corpo di Cava	231
12. La via dei boschi	249
13. Sotto le mura di Castellabate	261
14. I saraceni di Vecchia Velia	276
15. Il terzo esorcismo	294
16. Il processo	316
17. La battaglia di San Marco	335
18. La lettera indirizzata al magister	353

*Stillate, cieli, dall'alto
e le nubi facciano piovere la giustizia:
si apra la terra e produca la salvezza
(Is, 45, 8)*

La taverna della noce

Il temporale scoppiò all'improvviso e il cielo, gonfio di orrore, si chiuse come nera stretta di venti sopra i due asinelli in viaggio; un fulmine rosso e tremante si consumò a oriente, la pioggia allagò il sentiero: da un momento all'altro non si vide più nulla. Fu così che le castissime labbra di padre Ciommo liberarono il suono strozzato di un'imprecazione rivolta alla Madonna, cui lo stesso vecchio monaco, pochi istanti prima, aveva affidato la propria condizione. Tale grave intemperanza sconvolse il suo cuore più di quanto avesse già fatto lo sconforto in cui si era sentito gettato e che era stato cagione di quello sfogo sacrilego. Il monaco si voltò allora a sogguardare la ragazza che si portava appresso, relegata tra i bagagli sul secondo asino. Intuì più che scorgere un sorriso che non seppe spiegarsi: la giovane, che era stata muta e inerte per l'intero viaggio, tre giorni e tre notti di cammino per monti, poggi e foreste, tutt'a un tratto, di fronte all'inferno, sorrideva.

Pioveva a dirotto e si erano persi. Le gambe degli asini affondavano nella chiavica quasi fino alle ginocchia e tutto intorno trionfava il buio più tremendo che si potesse mai paventare.

Parecchie miglia più giù, un cafone al quale avevano chiesto la strada da seguire, puntato il manico della zappa verso il meridione, aveva così risposto: «Vi conviene andar per di là, giù per quel sentiero, e tenervi la montagna sempre di faccia. A un certo punto, poi, dovrete incrociare un

fiumiciattolo. Voi andateci appresso, per dove quello scende, e prima del vespro dovrete essere arrivati alla porta».

«E qual nome è dato a questo fiumiciattolo?» aveva voluto domandargli Ciommo.

«Il nome? Noi lo chiamiamo il Sebetò».

Solo a quel punto padre Ciommo aveva curvato gli occhi verso il remoto orizzonte indicato dallo zappatore per poi annuire con aria pensosa. Lo conosceva, quel fiume, o meglio, ne aveva letto: doveva trattarsi dell'irruento torrente degli aedi, citato da Virgilio e cantato da Papinio Stazio, che dalla montagna di fuoco si gettava in mare per segnare il confine orientale della città di Napoli. E a sentir pronunciare quel glorioso nome, che sapeva di *Eneide* e di antiche, benefiche acque, gli era forse tornato un po' d'entusiasmo rispetto al viaggio. Tuttavia, col calare delle tenebre, il fiumiciattolo non era ancora comparso sul loro cammino e della montagna si era dispersa l'immagine. Avevano dunque smarrito la giusta via?

Non ci si può ammazzare per salvare un'anima, pensava padre Ciommo, ormai oppresso da una stanchezza insopportabile e dal disgusto nei confronti di colei che intendeva aiutare; nondimeno aveva fatto promessa di soccorrere quella giovane vergine, che due disgraziati genitori gli avevano affidato, e perciò sarebbe andato avanti, fin dove fiato e cuore gli avrebbero consentito, finché sarebbe stato possibile, anche a costo di rovinarsi la salute col freddo e il bagnato.

«Vedrai, figlia mia, che la Madonna ci farà la grazia. Quantunque avanzare possa ad ora apparire così rischioso, con le nostre cavalcature stanche e il piovasco fitto che ci impedisce di orientarci, io non cedo alla tristezza, perché già so che la madre di Cristo tutelerà le nostre vite» disse Ciommo, rivolto alla giovane, con voce roca a causa del catarro e del dispiacere.

Quella neanche lo guardò. Pareva una dormiente, anche se teneva ben aperti quei suoi occhi scuri, così splendidi e turpi, così stuporosi e angosciati, e di tanto in tanto ruotava il collo per osservare un qualcosa, ovvero un niente, tra il lugubre panorama.

Continuarono ad andare, condotti dall'ottusa resistenza degli asini, su un sentiero che più non c'era, e se c'era, stava a fondo, sommerso da mezzo cubito d'acqua e fango. Poi, d'improvviso, gli stanchi occhi del monaco scorsero un lontano bagliore mobile offuscato dall'umidità: una fiammella, anzi due. Poteva forse trattarsi di un cascinale, o magari di una sbarra, del nartece di una chiesa, oppure di un'osteria... Qualunque cosa fosse, ai due viandanti stremati conveniva raggiungere quel punto per ripararvisi, smontare dalle bestie da tempo esauste e spogliarsi dei fradici tabarri.

I due lumicini che balenavano in fondo al cammino crescevano e parevano avanzare, nella distorta percezione di forme indistinte. Avvistarono infine, alle spalle della nera sagoma di un noce coronato da una fremente chioma, una taverna con due lucerne inchiodate alle sponde della porta, il tetto rinforzato con tralci di viti e rovi e un lato di struttura mangiato dalla malerba. Raggiunto il cortile, padre Ciommo abbandonò il suo asino con un salto, assai simile a un crollo, e aiutò la ragazza a scendere dall'altro. Bussò alla soglia, tre volte, alla maniera dei cristiani.

Venne ad aprire un uomo dalla lercia guarnacca di fustagno, il viso guastato dalle ustioni, senza sopracciglia, e il corpo paurosamente sottile.

«Cercate riparo per la notte?» domandò costui, con un'aria che era difficile a decifrarsi, forse stupita e insieme contrariata, mentre i suoi occhi neri superavano il corpo di Ciommo per concentrarsi meglio sulla figura della giovane ospite.

«Ci soddisferebbe poter godere di un pasto caldo, di un fuoco per asciugarci e di una stanza per sdraiare le membra stanche» rispose il monaco, a voce bassa.

«Certo, entrate pure. Vedrò di sistemarvi nella maniera più comoda».

Si fecero dentro uno stanzone tutto ingrignato dal fumo e male illuminato, col sottotetto foderato di paglia, un banco di sassi che invadeva metà della parete destra, tre o quattro tavolacci bassi di roverella e, nell'angolo più lontano, un braciere di ferro, dalla cassa circolare, intorno al quale stavano seduti due uomini e una donna senza velo, dai piedi scalzi e con un bambino in braccio.

«E per gli asini e i bagagli?» domandò Ciommo, dopo aver tossito ed essersi spogliato del tabarro. Il fatto che sotto quella cappa fosse apparsa una veste monastica di lana nera colpì l'attenzione di tutti i presenti non meno della rivelazione della grande pancia che allargava la stessa tonaca, ché in quegli anni di miseria diffusa la vista di individui pasciuti rappresentava una mezza offesa.

«Non ve ne incaricate, padre» fece il taverniere dopo aver sforzato le proprie labbra screpolate in un'esitante curva di sospetta disponibilità. «Mando subito mia moglie a legare le bestie sotto la tettoia e a riprendere le vostre cose» poi, mutata espressione e storto il collo all'indietro, si mise a urlare in direzione del braciere: «Pupetta, mi hai inteso? Muoviti, va' a fare quel che occorre».

La donna bruna col bambino tra le braccia si girò a osservare il taverniere con occhi enfiati di sdegno e come bruciati da una mesta e nervosa malizia. Senza dir nulla, sollevò il proprio magro peso con uno sbuffo prolungato di disappunto. Mollata la creatura a terra, attraversò a passi nudi e indolenti tutta la sala, per via diagonale, e si avviò fuori, sotto i tormentosi e gelidi scrosci di pioggia.

Vedutosi abbandonato dalla donna, il piccolo cominciò a lamentarsi con un pianto penoso, fatto di singhiozzi soffo-

cati e gemiti arrotati, simili all'imitazione di un ruggito. Doveva avere meno di un anno, quella creatura, dato che non stava ancora in piedi da sola. Il viso, arrossato dalle lacrime e dal calore del focolare, era la parte più chiara del suo magrissimo corpo: in tutti gli altri luoghi della sua figura, coperta o nuda, dominava il nero del sudiciume e del fumo.

Frattanto il taverniere aveva preso in consegna i mantelli dei due viandanti per buttarli sul piano del bancone, dove si sperava sarebbero stati asciugati e non inceneriti dalla vampa dello spiedo. Tornato in fretta agli ospiti, consegnò loro delle coperte ricavate dalla ricucitura di stracci e vecchi vestiti. Erano pesanti e polverose coltri, tinte di arancio con la robbia o scolorite dal tempo. Con le mani di nuovo libere, il padrone della taverna indicò il braciere, presso cui stavano gli altri due uomini, ch  li intendeva far accomodare i nuovi clienti.

«Prego, mettetevi pure accanto al fuoco mentre io vi scaldo qualche cosa. Potrei servirvi due zuppette di ceci rossi accompagnate da finocchi acconciati, delle belle cipolle fritte con la cassia, oppure un biscotto con cicoria... E da bere, ci  che pi  vi aggrada: abbiamo cervogia, vino scuro, vino chiaro, vino leggero fatto coi raspi d'uva, succo di bacche».

«Per me del vino rosso e per lei dell'acqua» gli ordin  Ciommo. «Non hai carne bianca da offrire?»

«Ci sarebbe una quaglietta... Ma costa».

«Vada per la quaglietta».

Sorseggiavano vino anche i due cristiani seduti di fronte al braciere. Erano entrambi giovani. Contadini, a giudicare dalle vesti. Altrimenti mendicanti, pens  il monaco quando fu pi  vicino e pot  intuire il loro odore. Uno portava i capelli lunghi fino a met  schiena, cos  sporchi e annodati da farlo sembrare un nazireo. Poteva forse somigliare a uno dei due ladroni crocefissi sul Golgota con Ges  Cristo, pens 

ancora Ciommo. Ma a quale dei due? Al ladrone buono, che prima di spirare aveva saputo riconoscere il figlio di Dio, o al peccatore incallito, che aveva concluso la propria meschina esistenza tra le bestemmie? Quanto all'altro giovane, questi ricordava più una salma che un vivente. Era biondiccio di pelo, cereo d'incarnato e così scavato nel volto da rivelare al primo sguardo ogni osso con cui era stato costruito il suo teschio. A volerlo associare a una figura biblica, lo si poteva paragonare al Lazzaro di Betania, compagno di nostro Signore, appena venuto fuori dall'avello.

«Salute a voi» mormorò il religioso, prima di occupare lo scranno che gli pareva più solido.

Quei due non ribatterono. Si attardarono tuttavia con lunghi sguardi, privi di qualsiasi creanza, sulla giovane che si era assisa accanto al monaco. La veste bagnata di lei, quasi a voler far scandalo, aderiva sotto il nuovo mantello di coperta con sconveniente precisione ai limiti del suo corpo magro e gaiamente femminile.

Il taverniere venne con due boccali di peltro, una brocca d'acqua e un'anforetta di vino rosso. Poco più tardi, dalla porta d'ingresso ricomparve quella che egli aveva presentato come sua moglie, appena tornata dal servizio degli asini con un carico di due pesanti sacchi: era fradicia. Dopo aver piantato i bagagli a metà strada tra la porta e il braciere, senza curarsi dell'acqua che dal suo corpo pioveva sul pavimento e delle impronte di fango che lasciava sul proprio percorso, riaggantò la creatura ancora in pianto e riprese posto, a gambe divaricate, sotto il fuoco.

«Siete tutt'e due forestieri?» domandò costei al monaco, mentre con la mano non occupata a reggere il bambino si gettava tutti i capelli in avanti per districarli ed esporli meglio alla brace.

«Donna» la riprese Ciommo, ma senza posarle gli occhi addosso, «non ti fu mai insegnato che alle femmine non è

permesso di aprir bocca prima che l'uomo non si sia rivolto loro?»

«No» ribatté Pupetta, seria nello sguardo ma con un tono di voce quasi divertito.

«Certo che le è stato insegnato» si affrettò a dire il taverniere, che si era piazzato spalle al muro, a cinque o sei passi dagli ospiti, dove il bagliore del fuoco si trasformava in ombra. «Mia moglie Pupetta è un po' zotica, dovete perdonarla: spesso dimentica le cose imparate e, quelle poche che ricorda, fa finta di essersele scordate quando le conviene».

«Non ha importanza, oste; l'inciviltà di tua moglie non m'ha offeso. Comunque sia, è così come ella ha detto: siamo forestieri. Io sono padre Girolamo, detto Ciommo, e vengo dal monastero di San Lupo in Benevento. Questa vergine, invece, è Rafilina da Torrecuso. Siamo diretti a Napoli, dove saremo accolti nel convento di San Michele Arcangelo a Morfisa».

«A Napoli...» ripeté la moglie del taverniere, dopo aver dato per inteso che ora le fosse concesso esprimersi. «E che siete passati a fare per la Bolla?»

«Pertanto, la contrada in cui adesso ci troviamo è chiamata Bolla? Non ne avevo mai sentito parlare».

«Sì, padre, siete giunti alla Casa della Bolla» disse il taverniere, ma senza emergere dall'oscurità in cui s'era rifugiato. «E, come penso abbiate già avuto modo di notare durante il viaggio, la nostra non è che una misera contrada, dove resistono sei capanne in tutto, più questa taverna, due fusari, in cui si lavora alla macerazione del lino, e un vecchio casino di caccia abbandonato, che a suo tempo fu frequentato dai nobili compagni dell'ultimo imperatore tedesco... E tutt'intorno c'è solo pantano; pochissima terra buona da zappare e nessun pascolo: gli animali, grandi e piccoli, patiscono o crepano per la cattiva aria. Proprio per questo motivo, il nuovo re, quello francese, l'anno passato

comandò la bonifica della parte orientale della valle, di là del Sebeto. Nondimeno, pare che l'opera sia più complicata del previsto».

«Con tutta la bonifica, aria e terreno continuano a puzzare di morte» chiosò Pupetta. Aveva smesso di preoccuparsi dei capelli, e ora ninnava senza troppa dolcezza il bambino su un ginocchio.

«Tale è la nostra condizione, purtroppo. L'ambiente della Bolla, che io sappia, è sempre stato malsano» continuò il marito. «E non passa di qua il cammino migliore per arrivare alla città di Napoli. Da dove siete venuti voi, sarebbe stato più sicuro il procedere lungo la via Capuana, oppure seguire quell'antica corsia che si sviluppa di fianco al mare... Quelle erano strade più opportune. Vi converrebbe quindi tornare indietro di qualche miglia, per allacciarvi a un percorso più favorevole».

Ciommo tossì ancora e stornò lo sguardo dal taverniere. Costatò che tutti i presenti avevano un'aria affaticata e malaticcia. Quello messo peggio, senza dubbio, era però il biondino, con i suoi occhi ancora giovani affondati in due profonde forre e il colorito grigiastro che pareva prescienza di putrefazione. Un sofferente abbruttito dalla fame e dalla miseria, e poi vessato dalla cattiva aria, a maggior gloria di Dio, pensò il monaco. Un vago sentore di acido contaminava l'aria dello stanzone.

«E se non volessimo tornare indietro e pertanto intraprendere la via del mare da te raccomandata? Non dovremmo esser comunque così lontani dalla nostra destinazione, o m'inganno?» domandò padre Girolamo dopo aver bevuto un sorso di vino, che era anch'esso acido, nocente.

«Lontani non siete, padre. Vi toccherebbe però muovervi per le paludi e per i ponti: non è un viaggio così agevole, a cagione della penuria di sentieri. Per i forestieri è facile smarrirsi».

«E ci sta da pigliare in considerazione pure il rischio di incontrarci i lupi, i criminali e gli spiriti maligni indemoniati» s'inserì il nazireo.

«Ma che vai dicendo?» gli fece eco, con una specie di guaito offeso, il ragazzo con la faccia da teschio. «Chiudi il becco e smetti di contar favole! Che ne puoi sapere tu, di queste cose?»

«Le so, le so. E pure tu lo sai che le so bene. Che è, non tieni più memoria del lupo che scannai e vi portai qua dentro per farvelo vedere?» rispose l'altro. E detto questo, posò a terra il boccale vuoto per fare il gesto di aggredire un lupo immaginario venuto ad attaccarlo anche lì, al riparo della taverna.

«Davvero scannasti un lupo?» gli domandò Ciommo, incurioso. «E in quale occasione ti capitò di scontrarti con una belva così feroce?»

Il nazireo schiuse appena la bocca e si coprì gli incisivi superiori con la punta della lingua. Benché impreparato a rispondere a quella domanda, si sentì tremare in petto un brivido di superba eccitazione. Dopo una intera vita consumata di fronte a quel braciere a non dir nulla e a sentir ripetere storie assai vicine al nulla, finalmente qualcuno sembrava interessato a ciò che aveva da raccontare, e non gli pareva vero.

«Lo scannai per occasione di necessità, se così posso sprimermi» farfugliò, con una smorfia di falsa sicurezza sul volto. «Ovverosia, mi capitò che camminavo per fatti miei, per la via che porta alla città di Napoli, e a un certo punto mi ritrovai in mezzo a un branco di lupi fetenti che erano discesi da sopra alla montagna a cercarsi qualcosa da mettersi dentro allo stomaco. Appena mi vidi in mezzo a quel guaio tanto brutto, come credo che sia giusto e comprensibile, io pigliai e mi misi a correre a perdifiato per non farmi acchiappare. E però, arrivato al ponticello, dopo nemmeno

un miglio che me ne fuggivo, mi si fecero sotto dei criminali assassini ancora più fetenti dei lupi, che volevano rapinarmi con le lance e coi pugnali... Tenete conto che in quel momento scese pure la sera, e con essa arrivarono dal bosco diversi spiriti maligni indemoniati che fecero scappare gli assassini. Dato che mi trovavo senza via di fuga, senza possibilità di soccorso e senza manco una mazza per difendermi, mi feci il segno della croce e affrontai di petto quegli spiriti schifosi, perché così bisogna chiamarli. Erano in tre, uno più brutto dell'altro, mi dovete credere a me. Tre spiritacci! Insomma, a uno gli spezzai il collo. A un altro gli diedi fuoco fino ad abbruciarlo. L'ultimo lo pigliai a calci».

«Lasciatelo perdere, padre. Non capite che vi sta contando soltanto un mucchio di fesserie? È un cantastorie, lo sanno tutti quanti» si oppose di nuovo il biondino, piuttosto sdegnato. «Se davvero erano spiriti, come hai fatto a pigliarli a calci?»

«Dissi il vero, mannaggia alla morte infame!» s'infiammò il nazireo. Dacché iniziò a biasciare qualcosa d'incomprensibile: con buona probabilità delle offese che non riteneva opportuno pronunciare ad alta voce, almeno non di fronte a quel vecchio monaco e alla ragazza forestiera.

«Ma quale vero e vero?» seguì il Lazzaro uscito dal sepolcro. «Ti sei inventato tutto quanto, come fai sempre».

«Gesù! Non mi sono inventato niente: è verità».

«Padre, diteglielo voi a questo chiacchierone che se uno spara fandonie così grosse, commette peccato grave».

«E io metto giuramento su Dio che il fatto andò proprio così come ve l'ho detto a voi: li ammazzai, quanto è vero Gesù Cristo! Padre, non lo state a sentire, a mio cugino, che tiene l'invidia che gli esce per le orecchie e si permette di pigliarsi tutta questa confidenza e di parlarmi addietro solo perché sa che sono buono di cuore. Ma ci sta che pure i buoni, prima o poi, smarriscono la pazienza loro... E se

questo fetentone prova un'altra volta a darmi del falso, vedete come ve lo dico, scanno pure a lui!» si difese il nazireo, ma senza riuscire ad assumere l'aria minacciosa che aveva premeditato.

«Se questo ragazzo giura sul Padreterno, non vedo perché dubitare della sua parola» disse il monaco. «Dopotutto ci è noto che gli spiriti possono incarnarsi, e in tal senso è lecito attendersi che sia possibile spezzarli, bruciarli e financo calciarli».

Sollevato da quel commento del monaco, il nazireo rivelò dinanzi al suo pubblico un mezzo ghigno di rivalsa sotto uno sguardo di contentezza pudicamente placato dalle ciglia abbassate. D'ora in poi, ne era quasi certo, nessuno si sarebbe più permesso di criticare i suoi racconti. Si era accorto che persino la vergine chiamata Rafilina era tornata a farsi coinvolgere dalla conversazione. Gli occhi di lei, che da quando era entrata in taverna avevano espresso solo distrazione e vaga sofferenza, si erano d'improvviso animati di una stupenda intensità, e sulla sua bocca, per qualche attimo, era addirittura comparso un corto sorriso. Lui aveva parlato e lei lo aveva guardato, non vi era dubbio: lo sguardo scuro della giovane si era focalizzato con ardimentoso slancio di confidenza sul volto dell'ammazzatore di spiriti e le sue labbra si erano inarcate di qualche grado e poi schiuse quasi a mostrare i denti.

Già qualche istante prima, voltandosi nel mezzo del proprio racconto inventato, al nazireo era parso di coglierla in una posa di trasognante e segreta passione, con due dita aggrappate a una ciocca castana di capelli, appena sistemata dietro l'orecchio, dopo che doveva esserle scivolata chissà come da sotto l'infula. E sarebbe bastata la visione di quel ciuffo lucido, del colore di certi campi lasciati a maggese, a farlo sentire turbato di piacere, ma l'oratore aveva dovuto perfino patire quell'occhiata e poi quell'accenno

di riso, così incerto e sorprendente, così lieve e insieme perturbante, perché sospeso tra la meraviglia di una fanciulla e la provocazione di una femmina fatta... Per questo motivo egli si sentiva ora così confuso, come se tutt'a un tratto ghermito da una sproporzione di considerazione e, in pochi, sconvolgenti attimi, sommerso da un fluido rovente e invisibile, che gli ribolliva dentro e fuori, e che lo muoveva, come materia inerte attratta dall'ambra.

«Hanno inteso bene le orecchie vostre piene di cattività e di sporcizia? Mo che pure questo monaco sapiente e forestiero ha detto che la storia mia è buona, mai nessuno più si deve permettere di fare la faccia storta e di smerdarmi così o di mettere in dubbio i fatti che mi escono a me dalla bocca mia come racconti! Che, se lo sapevo prima ch'eravate tanto sospettosi, mi conservavo i corpi degli spiriti accoppiati e ve li portavo qua, in faccia a voi, come ho fatto con il lupo».

«Ecco, giusto... Poco fa accennasti al fatto di aver ucciso un lupo» disse Girolamo da Benevento.

«Sì, padre, e ve lo finisco di accennare volentieri come che andò la cosa. Dopo il triste incontro con gli spiriti indemoniati, che li avevo, con rispetto parlando, pigliati a calci nel culo, mi trovai un'altra volta dinanzi ai lupi. E ne erano assai».

«Quanti?»

Il nazireo, che si sentiva sicuro nel calcolo solo fino a dieci, perché dieci era stato il numero più alto di oche che si era trovato a governare per lavoro, espose tutte le dita disponibili sulle due mani di fronte al volto smarrito del monaco, e infine proclamò: «Due volte così, ne erano... più o meno».

«Venti lupi?»

«Esattamente, padre. E, voi che siete intelligente e istruito bene, capite subito che ne erano proprio tanti assai. Per-

ciocché mi venne la pensata che dovevo dare addosso a quello che li comandava...»

«Al capobranco?»

«Eh, al capobranco. Ché quella era l'unica possibilità che tenevo per uscirci vivo» il ragazzo si allargò il collo della camicia per mostrare una corda dove stava appeso un dente giallo e aguzzo. «Insomma, capito chi era in mezzo agli altri il lupo più importante, che si riconosceva perché stava innanzi a tutti i compagni suoi ed era grosso come a un porco, io gridai e gli zompai alla gola. Mi dovette credere, lo soffocai con queste mani mie e dopo gli stracciai la lingua intera da dentro il ceffo. Quello però non schiattava, continuava ad agitarsi con la faccia brutta... Allora con un cazzottone gli scassai tutti i denti davanti e poi lo pigliai pure a calci in mezzo alle cosce, fino ad accopparlo colà dove stava. Vista questa cosa, tutti gli altri lupi, che secondo me non se lo aspettavano proprio, pigliarono e se ne tornarono da dove erano venuti loro... Poi portai il lupo ucciso qui, alla taverna della noce, per darcelo al buon Vorvoro, il quale però, forse per questioni di tirchieria, si rifiutò di comprarmelo».

«Credeva che lo si potesse cucinare» commentò il taverchiere. «Ma si sa: la carne del lupo porta infezione e diarrea».

«Macché ucciso! Per me, lo trovò per strada che era già carogna e in putrefazione. Era un lupo vecchio e spelacchiato, quello: me lo ricordo bene. In queste terre, per la cattiva aria, crepano un sacco di bestie» considerò con sprezzo Pupetta.

«Mannaggia alla morte, mannaggia! Ancora pigliate e mettete in dubbio le parole mie? Lo scannai con queste mani, vi ho detto!»

«Sì, come no... Tu manco un papero sai scannare».

Il nazireo alzò gli occhi tenebrati al soffitto e sospirò con rabbia.

«Vorvoro, tua moglie mi sta dando fastidio» sussurrò. «Un'altra mezza parola e giuro su Iddio che la piglio a mazzate in testa».

«Fa' pure» rispose il taverniere. Lasciò affiorare per qualche istante il suo volto dall'ombra e aggiunse: «Magari riesci a educarla come io non sono riuscito a fare in questi anni di matrimonio».

E detto questo, il gestore della taverna si allontanò, per andare a sfilare la quaglia dallo spiedo. Gli altri si zittirono e spostarono uno alla volta gli occhi sul fuoco debole del braciere. Solo il nazireo girava ogni tanto la testa per osservare Rafilina e sorriderle, con dei sorrisi che avrebbe voluto complici e che invece gli uscirono tutti imprunati d'imbarazzo. La vergine, però, era già tornata alla consueta apatia, e chissà se si accorgeva di quei cenni. Era una strana ragazza, dall'aria sommessata ma non del tutto dimessa: se ne stava con il capo crollato sul seno e la bocca schiusa, in attesa di qualcosa.

La quaglia servita dal locandiere era magra e bruciata. Fu divisa in due misere parti, mangiate poi in fretta dal monaco e dalla giovane di Torrecuso. Concluso il breve pasto, Ciommo ringraziò a nome dei presenti il Signore dei cieli e scandì una prece per i defunti e gli ammalati, mentre osservava con reale pietà il ragazzo biondo con tutte le ossa affioranti sotto la gualcita pelle del volto. Cominciò poi a parlare di santi e di peccati, di salvezza e dannazione. Sermoneggiò con finezza per più di un quarto d'ora, infine si accarezzò la pancia, dove teneva poggiata la scarsella con le monete. Variato d'improvviso piglio, scrutò con occhi stretti il nazireo e gli domandò quanto volesse per accompagnarli a Napoli l'indomani mattina.

«Mi contenterei del giusto, padre» ribatté il ragazzo, tutto concentrato sulla scarsella del religioso, «ovverosia, di quel che avete piacere a offrirmi di ricompensa».